

GIOVANNI NENCIONI

Giacomo Leopardi lessicologo e lessicografo

Scuola Normale Superiore

Pisa

1. Fin dalle prime pagine dello Zibaldone di pensieri Leopardi dimostra interesse per la lessicologia e la lessicografia. Infatti, già alla pagina 32 dello scartafaccio¹ incontriamo l'etimologia di testa e, subito dopo, sottili osservazioni sulla lingua di Celso, dove comincia quel rilevamento di "italianismi" nel latino dei classici (Fedro, Svetonio ecc.) che è un modo tutto leopardiano di constatare le congruenze tra l'italiano e le spie del latino parlato entro i testi classici; quel latino parlato che, secondo lo stesso Leopardi, è ricostruibile, mancando testimonianze antiche, attraverso le lingue romanze². Comincia anche la registrazione di parole italiane presenti nell'uso ma assenti nei dizionari: è il caso di blitri o blittri "inezia" (1,65s.), che sarà seguito a distanza dalla locuzione diventar di stoppa, familiare per "stupire" (1,447), dal popolare bobò "baubau, spauracchio" (2,53), dalla congiunzione marchigiana causando che col valore di "attesoché, poiché" (2,105), dal verbo svistare denominale da svista, d'uso italiano (2,846), dal costrutto fra giorno (2,1118).³ Ma le osservazioni puntuali più frequenti concernono, nel campo dell'italiano (oltre che, inevitabilmente, nel campo del latino e del greco), parole che Leopardi incontra in testi letterari e ritiene notabili per qualche aspetto formale o semantico. Esse ven-

1. Questo è il numero della pagina del manoscritto; ma da qui in avanti citeremo le pagine del primo e del secondo volume dell'edizione a cura di Francesco Flora, Zibaldone di pensieri, Mondadori, Milano, 1937-1938, o sole o precedute dalla abbreviazione Zib.

2. Cf. Zib. 1,874 ss.

3. Non va d'altra parte dimenticato il bel saggio antipuristico Sopra due voci italiane (il participio reso e il verbo sortire per uscire), pubblicato nello "Spettatore" del 1° novembre 1817, cioè poco dopo le prime annotazioni dello Zibaldone.

gono paragonate sul Vocabolario della Crusca (col rinforzo, quando occorre, del Forcellini), o meglio il Vocabolario della Crusca viene paragonato su di esse, in modo da costringerlo a rivelare i suoi pieni e i suoi vuoti documentari. Dico documentari, perché Leopardi si rifiuta più volte, sia nello Zibaldone che fuori di esso, di riconoscere autorità normativa al vocabolario. Già in un pensiero del 17 luglio 1821 (1,899), sotto l'influenza della Proposta di alcune aggiunte al Vocabolario della Crusca di Vincenzo Monti, affermava che la convenienza di una parola con le proprietà della lingua "non si può giudicare col Vocabolario, ma coll'orecchio formato dalla lunga ed assidua lettura e studio non del Vocabolario ma de' Classici". E circa un anno dopo, il 29 marzo 1822, annotava: "Il Vocabolario della Crusca non ha interi due terzi delle voci, o significati e vari usi loro, e né pure un decimo dei modi di quegli stessi autori e libri che registra nell'indice. E questi non sono appena una terza o quarta parte di quegli autori e libri italiani de' buoni secoli che secondo ogni ragione vanno considerati e sono autentici nella lingua, anche nella pura lingua antica. Aggiungeteci ora i libri moderni bene scritti, e le voci e modi che, usati o non usati ancora da buoni scrittori, sono necessarissimi a chi vuole scrivere, com'è dovere, delle cose presenti, e a' presenti o futuri, massime le spettanti alle scienze immateriali o materiali, e che tutti mancano al Vocabolario; si può far ragione che questo non contenga più d'una quarantesima parte della lingua italiana in genere (a dir molto); e non più d'una trentesima dell'antica in particolare, ossia di quella che s'ha per classica... Del resto - ammette poi Leopardi - nessuna lingua viva ha, né può avere un vocabolario che la contenga tutta, massime quanto ai modi, che son sempre (finché ella vive) all'arbitrio dello scrittore. E ciò tanto più nell'italiana (per indole sua). La quale molto meno può essere compresa in un vocabolario, quanto ch'ella è più vasta di tutte le viventi..."(1,143s.). Ma qualche anno più tardi, il 17 dicembre 1827, proprio qui in Pisa, passava dalla considerazione dell'insufficienza del vocabolario a quella della memoria umana, trascrivendo ciò che D'Alembert, nel "Discours préliminaire" dell'Encyclopédie, aveva scritto a proposito della immensa fatica spesa nel

raccogliere la nomenclatura delle arti e dei mestieri: "C'est ainsi que nous nous sommes convaincus de l'ignorance dans laquelle on est sur la plupart des objets de la vie, et de la difficulté de sortir de cette ignorance. C'est ainsi que nous nous sommes mis en état de démontrer que l'homme de Lettres qui sait le plus sa Langue, ne connaît pas la vingtième partie des mots..."(2,1133s.; la sottolineatura è di Leopardi).

E tuttavia, come per molti altri autori italiani, anche per Leopardi il colloquio col Vocabolario della Crusca durò tutta la vita, o almeno fino al giugno 1829, in cui troviamo la nota "Sentito per sensibile, vivo; o per sensato. Vedi Crusca" (2,1327; la quale Crusca, per l'accezione "sensato", questa volta gli dava soddisfazione). Un colloquio, dobbiamo precisare, diffidente o, per usare un sinonimo che Leopardi trovava nella Crusca e appuntava nello Zibaldone il 24 ottobre 1824 (2,945), sfidato; sfidato e insieme affascinato, come con un oracolo insieme fasto e nefasto, comunque inevitabile, del nostro rito letterario. La testimonianza più eloquente di ciò sono le Annotazioni alle dieci canzoni stampate in Bologna nel 1824, dove il Vocabolario della Crusca è citato ad ogni piè sospinto come un'arma da schivare e da rilanciare contro i moltissimi che, non sapendo scrivere, "non lasciano che si scriva" e, "non sapendo niente, vogliono che la favella non si possa stendere più là di quel niente"¹. In queste annotazioni, però, l'uso della Crusca come arma di difesa è limitatissimo, anzi Leopardi mette spietatamente in evidenza le sue gravi lacune di voci, di accezioni e di costrutti, rinfacciandole con amplissime citazioni da autori maggiori e minori, magari del suo stesso canone, e giungendo a dichiarare che "molte parole, e molte significazioni di parole, o molte forme di favellare adoperate in queste Canzoni, furono tratte, non dal Vocabolario della Crusca, ma da quell'altro Vocabolario dal quale tutti gli scrittori classici italiani..., dal padre Dante fino agli stessi compilatori del Vocabolario della Crusca, incessantemente e liberamente de-

1. Cito dall'edizione de Le poesie e le prose di G.L., a cura di Francesco Flora, I, Mondadori, Milano, 1965, p.153.

rivarono tutto quello che parve loro convenevole e che fece ai loro bisogni o comodi, non curandosi che quanto essi pigliavano prudentemente dal latino fosse, o non fosse stato usato da' più vecchi di loro"¹. Però, mentre la dissociazione di Leopardi arriva fino al rigetto della norma e alla metafora spregiosa ("Questa locuzione al mio palato è molto elegante; ma quelli che non mangiano se non Crusca, sappiano che questa non è Crusca, e però la sputino"²), la irrecusabile solidarietà storica trasforma le denunciate lacune in offerte d'integrazione, per mano dello stesso cruscante lettore: "L'aggettivo scemo negli esempi che la Crusca riferisce è detto assolutamente, e non regge caso. Dunque segnerai nel margine del tuo Vocabolario questi altri quattro esempi: l'uno ch'è dell'Ariosto... L'altro del Casa... Il terzo dello Speroni... L'ultimo dello stesso..."³ Ma un rapido riscontro col Vocabolario della lingua italiana di Giuseppe Manuzzi (1833-40), che è la quarta impressione della Crusca riveduta e integrata con le giunte della lessicografia di oltre mezzo secolo, ci dimostra che le offerte leopardiane (salvo forse per quella concernente il costruito scampare da, presente nel "Dizionario della Minerva" [Padova 1827 ss.] con due degli esempi di Leopardi)⁴ non furono accolte. Ne furono accolte, invece, dalla quinta impressione della Crusca, non fosse che perché essa includeva nel canone le poesie di Leopardi; ma con cautela, escludendo quelle, specialmente di costrutti, che apparivano eterodosse. Vi compare anche la "fermata necessità" del Bruto minore 3,1, dove il trasposto ferato per ferreo, dato dalla quinta Crusca come poetico, subisce una ulteriore trasposizione in senso figurato. Vi è forse, dietro questo accoglimento, e dietro l'abbondanza di esempi dei due paragrafi, il vero e proprio saggio lessicologico delle Annotazioni, inteso a dimostrare la legittimità, su avallo della stessa poesia latina, dell'uso epitetico del participio passato (ivi, p.168-72), uso ritenuto da Leopardi "una dell' eleganze della nostra lingua" (ivi, p.172) e da lui amato al punto da registrare nello Zibaldone le attestazioni incontrate nelle sue letture: quali, ad es., esperimentato

1. Ivi, p.160.
3. Ivi, p.165.

2. Ivi, p.180.
4. Ivi, p.164, e cf. MANUZZI, s.v. scampare.

per perito (2,848), biasimato per biasimevole (2,945), provveduto per provvido (2,945), spasimato per spasimante (2,966), innamorato per "che innamora" (2,966), infamato per infame (2,972), adombrato per "che adombra" (2,977), trasognato per "che trasogna" (2,977), pesato per circospetto (2,985), implacato per implacabile, inconcusso per inconcutibile, inacceso per inaccessibile, vituperato per vituperevole (2,999), inviolato per inviolabile (2,1089). Siamo, cronologicamente, tra il gennaio del 1824 e il marzo del 1827, cioè nel periodo in cui nello Zibaldone si addensano le annotazioni sul lessico italiano, prima più rare e meno impegnative di quelle sul lessico delle lingue classiche. E' anche il periodo in cui gli studi filologici di Leopardi vanno ormai cedendo il passo all'attività creativa in lingua italiana. Si ha, tutto sommato, l'impressione che il duello tra Leopardi e il Vocabolario della Crusca fosse una lotta con l'angelo: il Vocabolario, così com'era, gli era necessario a dimostrare a se stesso, ancor prima che agli altri, la novità, la ricchezza, la forza della propria lingua poetica e del proprio sentimento della lingua.

2. Che Leopardi fosse un lessicologo capace di sollevarsi al di sopra dello spicilegio lessicale per affrontare questioni categoriali lo dimostra uno dei temi conduttori della speculazione semantica e grammaticale dello Zibaldone: la distinzione tra verbi frequentativi e verbi continuativi, che anticipa i moderni approfondimenti della nozione di Aktionsart (o, italianamente, processo Verbale) connessa e spesso confusa con la nozione di aspetto del tempo verbale. Leopardi scopre che dai verbi positivi latini si sono formati, nello stesso latino, frequentativi ma anche continuativi, categoria, questa seconda, che Leopardi, innovando la tradizione grammaticale, distingue sia semanticamente che formalmente (1,747ss.). Sono, ad es., continuativi in latino versare da vertere, acceptare da accipere, ostentare da ostendere ecc.; e iactare da iacere, contro il frequentativo iactitare, a proposito del quale Leopardi mostra la rilevanza della distinzione sul piano stilistico, commentando finissimamente il verso 459 del libro II dell'Eneide, che descrive la disperata difesa dei Troiani invano saettanti dalle mura:

tela manu miseri iactabant irrita Teucris

e traducendolo "lanciavano assiduamente e a distesa, senza veruna intermissione" (1,768).

Ma la più forte e più complessa speculazione lessicologica di Leopardi verte sul concetto di europismo, termine da lui stesso proposto. E' un concetto che evidentemente investe, oltre la lessicografia, la famosa "questione della lingua" nelle sue soluzioni puristiche e lassiste e il rapporto tra la lingua, la società e la cultura¹. Già Melchiorre Cesarotti nel celebre Saggio sulla filosofia delle lingue aveva osservato che il secolo XVIII rendeva "l'inalterabilità delle lingue moderne pressoché fisicamente impossibile", dato che in esso "il commercio e la comunicazione universale da un popolo all'altro, la propagazione dei lumi per mezzo della stampa, le conoscenze enciclopediche diffuse nella massa delle nazioni... atterrarono tutte le barriere che separavano anticamente una nazione dall'altra e confusero in ciascuna le tracce del loro carattere originario". Anche le lingue, osservava il Cesarotti, avevano, in tale stato di cose, una tale "tendenza insensibile a ravvicinarsi e a profittare delle altrui ricchezze, che senza il genio grammaticale, da cui solo si forma la linea di divisione insormontabile fra l'una e l'altra, diverrebbero a poco a poco una sola".² Siffatta convergenza si attua, per il Cesarotti, attraverso il prestito lessicale, nella sua prevalente specie del francesismo, e nell'adeguamento del periodare italiano, gerarchico e architettonico, all'agile, paratattico periodare francese. Ma se su questo piano - il piano dello stile - il Cesarotti si solleva alla esplicita e nettamente formulata nozione di europeità, nel campo del lessi-

co tale nozione rimane implicita e come impigliata in quella di prestito. Qui infatti egli si muove con cautela, preso com'è tra i due fuochi del lassismo illuministico e del purismo conservatore. Ritiene legittimo il prestito quando sia "autorizzato dal bisogno e non rifiutato dal gusto", dovendosi riconoscere che nella immiserita cultura italiana "il fondo nazionale non basta sempre all'aumento e alla dilatazione delle idee". Prestito, anzitutto, nel dominio delle scienze e dalla lingua di quella nazione che ha rinnovato la cultura europea; prestito che, specialmente se costituito dal franco-latinismo, non apparirà neppure straniero.¹

Arroccato nella sua solitudine recanatese, Leopardi non ha bisogno, come l'uomo di mondo, di soluzioni compromissorie. Egli svolge rigorosamente il filo del proprio pensiero. Fin dal giugno 1820 egli afferma un nesso necessario tra cultura e lingua: "Dovunque si formano le scienze o le arti o qualunque disciplina, quivi se ne creano i vocaboli. Se noi italiani non volevamo usar parole straniere nella filosofia moderna, dovevamo formarla noi. Quelle discipline che noi abbiamo formate (per esempio l'architettura) hanno i nostri vocaboli anche presso le altre nazioni" (1,141). Ma è un anno più tardi, il 26 giugno 1821, che s'impegna sul tema del lessico comune europeo: "Da qualche tempo tutte le lingue colte di Europa hanno un buon numero di voci comuni, massime in politica e in filosofia... Non parlo poi delle voci pertinenti alle scienze, dove quasi tutta l'Europa conviene. Ma una grandissima parte di quelle parole - gli fa aggiungere il suo acuto senso della lingua - che esprimono cose più sottili, e dirò così, più spirituali di quelle che potevano arrivare ad esprimere le lingue antiche e le nostre medesime ne' passati secoli; ovvero esprimono le stesse cose espresse in dette lingue, ma più sottilmente e finalmente, secondo il progresso e la raffinatezza delle cognizioni e della metafisica e della scienza dell'uomo in questi ultimi tempi; e insomma tutte o quasi tutte quelle parole che esprimono precisamente un'idea al tempo stesso sottile, e chiara o almeno perfetta ed intera; grandissima parte, dico, di queste voci sono le

1. Il tema dell'europismo secondo Leopardi fu da me trattato molti anni fa nello scritto "Quicquid nostri predecesores..." Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana, in "Atti e Memorie dell'Arcadia", s.III, vol.II, 1950. Di quello scritto riprendo qui spunti e trascrivo brani.

2. Cito dalle Opere scelte di Melchiorre Cesarotti, edite a cura di G. Ortolani, I, Le Monnier, Firenze, 1945, p. 110 s.

1. Vedi, più ampiamente, il rinvio ai testi del Cesarotti e alla letteratura sull'argomento nel mio citato saggio (p.21 ss. dell'estratto).

stesse in tutte le lingue colte d'Europa... Così che vengano a formare una specie di piccola lingua, o un vocabolario strettamente universale. E dico strettamente universale, cioè non come è universale la lingua francese, ch'è lingua secondaria di tutto il mondo civile. Ma questo vocabolario ch'io dico è parte della lingua primaria e propria di tutte le nazioni, e serve all'uso quotidiano di tutte le lingue, ed agli scrittori e parlatori di tutta l'Europa colta" (1,817s.).

Ognun vede che qui la categoria "europeismo" si è emancipata dalla categoria "prestito" e l'idea di una realtà interidiomatica, di una superlingua, è chiaramente enunciata. E non manca l'avvio alla motivazione del fenomeno: motivazione non solo di ordine culturale ma, come vedremo, semasiologico. L'interessante è che a tale motivazione Leopardi arriva attraverso le Forche Caudine del dilemma puristico, senza smarrirsi nel labirinto della questione della lingua e dissiparvi le fila del nuovo originale concetto; perché l'importanza e l'autonomia di quel concetto, così chiaramente avvertite, gl'impediscono di accedere alla soluzione di compromesso accettata dal Cesarotti. "Tutto il mondo civile facendo oggi - egli scrive - quasi una sola nazione, è naturale che le voci più importanti ed esprimenti le cose che appartengono all'intima natura universale, sieno comuni ed uniformi da per tutto... E siccome le scienze sono state sempre uguali dappertutto (a differenza della letteratura), perciò la repubblica scientifica diffusa per tutta l'Europa ha sempre avuto una nomenclatura universale ed uniforme nelle lingue le più difformi, ed intesa da per tutto egualmente... Si condannino... e si chiamino barbari i gallicismi, ma non (se così posso dire) gli europeismi, ché non fu mai barbaro quello che fu proprio di tutto il mondo civile, e proprio per ragione appunto della civiltà, come l'uso di queste voci che deriva dalla stessa civiltà e dalla stessa scienza d'Europa" (1,818s.). Ed eccoci all'argomentazione semasiologica: "Aggiungo che quando anche potessimo ^{ri}trovare nel nostro vocabolario o nella nostra lingua, o formare da essa lingua altre parole che esprimessero le stesse idee, bene spesso faremmo male ad usarle perché non saremmo intesi né dagli stranieri, né dagli stessi italiani, e quell'idea che desteremmo non sarebbe né potrebbe mai esser preci-

sa; e non otterremmo l'effetto dovuto e preciso di tali parole, che è quanto dire, le useremmo invano, o quasi come puri suoni" (1,820). Per Leopardi l'insostituibilità sinonimica, cioè l'assoluta monosemia, costituiva l'ideale di una lingua propria e quindi veramente ricca, mentre l'abbondanza sinonimica era prodotto e produttrice di confusione e di povertà (ma anche di poesia), come sosterrà nello Zibaldone poco più avanti, sotto la data 10-13 agosto dello stesso anno, cioè dentro un unico coerente ambito di teoremi linguistica (1,978ss.). Orbene: proprio nel campo delle scienze, secondo Leopardi, vige la monosemia e la lingua è nomenclatura; cioè nel campo, si badi bene, del linguaggio della politica, della filosofia, della chimica, non dei mestieri o, come allora si diceva, delle arti meccaniche, della cui lingua già gli enciclopedisti avevano notato (e Leopardi ha trascritto le loro osservazioni nello Zibaldone, 2,1133) l'imperfezione e lo stentato uso da parte degli stessi artigiani. D'altronde Leopardi sapeva certamente anche per proprio conto che la terminologia artigiana è in gran parte di origine popolare e di ambito locale, estranea quindi al concetto di europeismo. Tutt'altro che tecnicismi di officina sono infatti gli esempi leopardiani di quelle voci comuni "che tutto il mondo intende, tutto il mondo adopera in una stessa ^{le}precisa significazione": "genio, sentimentale, dispotismo, analisi, analizzare, demagogo, fanatismo, originalità ec." (1, 819 s.). "Tutte le scienze - approfondisce Leopardi - giunte ad un certo grado di formazione e di stabilità, hanno sempre avuto i loro termini, ossia la loro propria nomenclatura, e così propria che, volendola cambiare, si sarebbe cambiato faccia a quella tale scienza... E la nomenclatura di qualunque scienza è stata sempre così legata con lei, che dovunque ell'è entrata, v'è anche entrata quella stessa nomenclatura, comunque e d'avunque formata, e comunque pur fosse inesatta nell'etimologie ec. purché fosse esatta nell'intendimento e nel senso che le si attribuiva. La Chimica ha nuova nomenclatura, perché è scienza nuova e diversa dall'antica. E così accade alle altre scienze quando si rinnovano o in tutto o in parte. Perdono l'antica nomenclatura, e ne acquistano altra, che diviene però universale come la prima. E quando fra diverse e lontane nazioni poco note

o strette fra loro, trovate differenza di nomenclatura in una medesima scienza, certo è che quella scienza è diversa notabilmente nelle rispettive nazioni e lingue. Quindi - conclude Leopardi - i termini di tutte le scienze, esatte o no, ma alquanto stabilite sono stati sempre universali, né sarebbe mai possibile nel trattarle, l'adoperare altri termini da quelli universalmente conosciuti, intesi e adoperati, senza nuocere sommamente alla chiarezza, e toglier via la precisione" (1,821s.).

Alla base di questo martellato nominalismo lessicologico stanno, più che l'argomento della convenzione o assuefazione, subito dopo introdotto, le distinzioni che la psicolinguistica di Cesare Beccaria, di fonte sensistica, aveva fatto tra idee principali e idee accessorie, idee espresse e idee suggerite, in funzione di una concezione psicologica dello stile. Le Ricerche intorno alla natura dello stile del Beccaria, apparse nel 1770, figurano infatti citate nello Zibaldone all'altezza dell'aprile 1820 (1,135) e vengono polarizzate da Leopardi su quella opposizione tra termine e parola che, già impostata dal Beccaria¹, egli raffina e pone a

1. Nel capitolo "Degli aggiunti" delle sue Ricerche il Beccaria, trattando delle "composizioni non... naturali, di cui perenne, costante ed immutabile ne sia il modello, ma artificiali, dagli uomini solamente in certi tempi ed in certi usi variamente combinate", dichiara: "Tali sono i termini delle arti e i termini tecnici tutti, che per voce universale di tutt'i conoscitori debbono sfuggirsi da chi scrive per diletta e per persuadere vivamente l'animo; perché troppo lontane, per così dire, sono dalla parola le idee, né queste senza il corteggio di molte altre parole vengono dietro al nome che le deve rappresentare. Le lingue sono state formate gradatamente prima dai bisogni, dalle passioni, dalle impressioni originali che largamente sono sparse nella natura, costanti e comuni a tutt'i tempi ed a tutt'i luoghi; poi dalle circostanze locali, dalle volubili ed artificiali combinazioni dei complicati sentimenti degli uomini colti. Quest'ultima classe di parole dovrà essere usata con sobrietà...". Il Cesarotti, com'è noto, dichiarandosi contrario all'eccessivo grecheggiare a causa della opacità del grecismo in seno alla lingua italiana, considerò i termini tecnici in relazione non tanto al sapere scientifico quanto all'"intelligenza comune", auspicandone l'uso parsimonioso e anche la sostituzione, in modo da liberare la lingua da "un gergo vano e ributtante, il quale non può tornare a profitto se non dell'impostura e dell'ignoranza", pur conservando "i termini già domati dall'uso e fatti cittadini di tutte le lingue" (Opere scelte cit., I, p.93ss.). L'oppo-

fondamento della sua lessicologia e anche della sua poetica: da un lato i termini, che "presentano la nuda e circoscritta idea di quel tale oggetto", "un'idea quanto più si possa scompagnata, solitaria e circoscritta", ai quali pertiene la precisione; dall'altro le parole, che "esprimono un'idea composta di molte parti e legata con molte idee concomitanti", che sono insomma "più vaghe, ed esprimenti idee più incerte, o un maggior numero d'idee", e perciò pertiene loro non la precisione ma la proprietà (1,135s., 832s.). E anche questo concetto, banalmente canonizzato dai grammatici, assume in Leopardi, allievo del Cesarotti, una particolare forza teoretica: proprietà di una lingua è per lui appunto la sua originalità, il suo distinguersi "nelle sue forme, ne' suoi modi, nelle sue facoltà... dalle forme, modi facoltà della grammatica generale e del discorso umano regolato dalla dialettica"; il suo ardito scostarsi dalla geometricità e razionalità di un linguaggio idealmente universale, il suo più esser "figurata, composta, contorta" e aver tanto più "di arbitrario, di particolare e proprio suo, o de' suoi scrittori ec., non della natura comune delle cose", il che la fa tanto più atta alla scienza (1,566, 1459); la forma, insomma, esterna ed interna della lingua o, per dirla col Cesarotti, il suo "genio". Ora, poiché "l'analisi delle cose è la morte della bellezza o della grandezza loro, e la morte della poesia. Così l'analisi delle idee, il risolverle nelle loro parti ed elementi, e il presentare nude e isolate e senza veruno accompagnamento d'idee concomitanti, le dette parti o elementi d'idee"; laddove "la bellezza del discorso e della poesia consiste nel destarci gruppi d'idee, e nel fare errare la nostra mente nella moltitudine delle concezioni, e nel loro vago, confuso, indeterminato, incircoscritto" (1,832s.): le parole, con la loro proprietà e con la loro - diremmo in modo moderno - connotatività, saranno voce della poesia, mentre i termini, portatori, con la loro precisione, di quella "nudità e secchezza distruttrice e incompatibile colla poesia, e proporzionatamente, colla bella letteratura", saranno voce della

sizione terminologica termine/parola credo sia dovuta a Leopardi, secondo cui le voci scientifiche sono da chiamare termini "perché determinano e definiscono la cosa da tutte le parti" (1,135s.). Prima di lui nel Beccaria e nel Cesarotti termine è sinonimo di parola.

scienza. Sono quindi i termini che, nella loro rigorosa denotatività e monosemia, e fin quando la conservino, costituiscono l'entità superidiomatica (o superlingua, o interlingua) europea.

La compattezza dell'argomentazione leopardiana è tale che, dopo qualche riserva dovuta all'influenza del Cesarotti, egli finisce con l'ammettere pienamente il grecismo scientifico (1,73ss., 1173s.); proprio perché, constatato che le parole nuove, moderne, sono quasi tutte termini e che gran parte di esse nella cultura europea è di fattura greca, l'Italia non s'isoli dal concerto della civiltà europea. Ma va ben oltre: il 28 giugno 1821 concede la franchigia anche ai "nomi appartenenti al commercio, alle arti, alle manifatture, agli oggetti di lusso ec. ec. che da qualunque lingua e nazione abbiano ricevuto il nome", i quali "lo conservano in gran parte per tutte le lingue e nazioni, e così è sempre accaduto" (1, 831). E come, dunque, risolve il problema della purità della lingua, che inevitabilmente gli si pone? In verità egli lo considera seriamente, perché, se in astratto afferma che "conservare la purità della lingua è una immaginazione, un sogno, un'ipotesi astratta, un'idea non mai riduibile ad atto, se non solamente nel caso di una nazione che, sia riguardo alla letteratura e alle dottrine, sia riguardo alla vita non abbia ricevuto nulla da alcuna nazione straniera" (2,1236); in concreto, come il Cesarotti, egli ammette il concetto di purezza come fedeltà della lingua alla propria indole primitiva (1,1220; cf. 557) e ritiene corrompimento e degenerazione quelle innovazioni che alterano "la sua proprietà, la sua natura, il suo carattere, la sua essenziale struttura e forma ec." (1,524). Ma l'eupeismo, ecco il punto, per la sua stessa collocazione ad un diverso livello e per il suo appartenere a quelle voci che il Meillet chiamerà "mots techniques et de civilisation", mentre è difficile che surroghi ed espella dall'uso un vocabolo patrio già esistente e ancor valido, resta comunque al di fuori o ai margini della lingua letteraria, di quella lingua appunto che per il Leopardi, come per il Cesarotti, il Foscolo, il Monti, precipuamente costituisce la lingua italiana; lingua le cui sorti, e lo stesso suo imbarbarimento, dipendono dalle sorti e dall'imbarbarimento della letteratura (1,734s.; cf. U. FOSCOLO, Sulla lingua ita-

liana. Discorsi sei, in Opere edite e postume di U.F., Prose letterarie, IV (Firenze 1939), p.112).

Degli eupeismi, tesoro universale del mondo civile, Leopardi auspicava un vocabolario: "... un Vocabolario universale europeo - scriveva il 26 giugno 1821 - che comprendesse quelle parole significanti precisamente un'idea chiara, sottile, e precisa, che sono comuni a tutte o alla maggior parte delle moderne lingue colte", affermando: "Sarebbe opera degna di questo secolo, ed utilissima alle lingue non meno che alla filosofia"; giacché, soggiungeva con una discriminazione interessante, il Vocabolario europeo dovrebbe comprendere "massimamente quelle parole che appartengono a tutto quello che oggi s'intende sotto il nome di filosofia, e a tutte le cognizioni ch'ella abbraccia"; perciò un vasto campo della riflessione intellettuale e morale del tempo. Invece - continuava - "le scienze materiali, o le scienze esatte non hanno tanto bisogno di questo servizio, essendo bastantemente riconosciute e fissate le loro nomenclature, e le idee che queste significano non essendo così facili o a sfuggire, o ad oscurarsi e confondersi e divenire incerte e indeterminate, come quelle della filosofia" (1,825). Leopardi viene così a distinguere due sottocategorie di eupeismi, appartenenti a due diversi campi della operosità mentale: quello dei tecnicismi scientifici in senso stretto, che oggi chiameremmo nomenclatura, e quello che, pur essendo di elevata e raffinata intellettualità, era allora tanta parte non solo delle scritture ma anche della conversazione colta, atteso l'ancor limitato grado di tecnicizzazione e di formalizzazione di quel sapere "filosofico" che lo stesso Leopardi chiamava scienza dell'uomo. Ecco dunque un altro dei contributi semasiologici di Leopardi all'articolazione del concetto di tecnicismo in diversi modi e livelli, distinti per grado di naturalità, di convenzionalità, di monosemia e per ambito di circolazione: dal tecnicismo degli artigiani, tratto assai spesso dalla lingua popolare, ricco di formazioni metaforiche e localmente circoscritto, al tecnicismo culturale, speso nella conversazione e nel dibattito ideologico internazionale e quindi semanticamente sollecitato ed attrito, al tecnicismo diciamo nomenclatorio, in cui l'altissima convenzionalità può coincidere con la totale artificialità, come nei termini fabbricati ad hoc, pseudolatini, pseudogre-

ci o con fattori apolidi. Dobbiamo rilevare, a disdoro della linguistica en titre, che lo studio teorico ed etimologico del tecnicismo non ha fatto, a tutt'oggi, quei progressi e quelle applicazioni che il dilettante Leopardi segnava di lontano.

Vediamo finalmente come, a detta di Leopardi, dovrebbe comportarsi il lessicografo coi singoli termini: "Dovrebbe... definire e circoscrivere colla possibile diligenza il significato preciso di tali parole o termini, e recar^Ne dalle diverse lingue, dov'esse sono in uso, esempi giudiziosamente scelti di scrittori veramente accurati e filosofi, e massime quegli esempi dov'è contenuta una definizione filosofica dell'idea significata dalla parola... Se il compilatore di tal Dizionario fosse italiano, ci renderebbe anche gran servizio, ponendovi gli esempi de' migliori italiani che hanno trattato simili materie; e in caso che si trovassero voci italiane perfettamente corrispondenti sia nel vocabolario nostro sia ne' nostri buoni scrittori qualunque, sia nell'uso, farebbe utilissima cosa, ponendole a fronte ec., con che verrebbe a fare un vocabolario italiano filosofico... Questo Vocabolario - conclude - «che sarebbe utilissimo a tutta l'Europa, lo sarebbe massimamente all'Italia, la quale dovrebbe vedere quanta copia di parole che tutta l'Europa pronuncia e scrive, e riconosce per necessarie, ella disprezzi e proscriva, senza averne alcuna da surrogar loro" (1,825s.).

Così lo stilista affinatissimo, che amava la parola "pellegrina" e sapeva distinguere il numero o suono del periodo dei trecentisti dal numero o suono del periodo dei cinquecentisti (2,865), conviveva col "filosofo" che nello Zibaldone usava strumentalmente termini come aereonautica, macrobiotato, brachbiotato e altri congeneri, ed osava perfino esporsi al ridicolo usando precisazione quando la Crusca non registrava neppure precisare (1,851). Ma stilista e "filosofo" concorrevano a costituire un linguista che proponeva di rifondare la lessicografia generale e speciale sopra più rigorose concezioni lessicologiche, illuminate, nel settore italiano, da una acutissima coscienza della questione della lingua.

3. Eccoci dunque tornati a bomba, all'odiosamato Vocabolario. Il quale non è necessario soltanto come antagonista necessario, come punching ball, ma come strumento filologico:

"Sto attendendo - scriveva Leopardi il 9 ottobre 1825 a Luigi Stella, figlio dell'editore milanese - la spedizione di libri che il Papà mi promise, nella quale deve essere il Dizionario di Cesari [la cosiddetta Crusca Veronese], senza il cui aiuto non posso continuare la interpretazione del Petrarca"¹. Ma quasi un anno dopo, il 26 agosto 1826, scrivendo all'editore Antonio Fortunato Stella, accennava all'intenzione di farsi autore di un dizionario: precisamente di un "dizionario filosofico e filologico, il quale godo assai che le vada a genio, come è ancora di mia grande inclinazione"². L'autore italiano del Dizionario filosofico auspicato nel 1821 era dunque lui stesso, che però, in una lettera del 13 settembre 1826 allo stesso editore gettava acqua sul fuoco: "Quanto al Dizionario filosofico, le scrissi che io aveva pronti i materiali, com'è vero; ma lo stile, ch'è la cosa più faticosa, ci manca affatto, giacché sono gittati sulla carta bon parole e frasi appena intelleggibili, se non a me solo. E di più sono sparsi in più migliaia di pagine, contenenti i miei pensieri; e per poterne estrarre quelli che appartenessero a un dato articolo, bisognerebbe che io rilegessi tutte quelle migliaia di pagine, segnassi i pensieri che farebbero al caso, li disponessi, gli ordinassi ec., tutte cose che io farò quando a Lei parrà bene che io mi dia di proposito a stendere questo Dizionario..."³; tuttavia il successivo 19 settembre tornava positivamente sull'argomento: "Incoraggiato dalle Sue parole relative al mio Dizionario, mi son dato ad estrarre, a porre in ordine ec. i materiali che ho per quest'opera, la quale dovrebbe anche contenere un buon numero di articoli o trattatelli relativi a cose di lingua, che siano di un interesse generale, filosofico o filologico; i quali articoli si potranno pubblicare appartatamente"⁴. Ma dopo un poco promettente accenno del 20 settembre 1827 da Firenze, sempre all'editore ("Io travaglio al mio dizionario quanto mi permette la mia salute...")⁵, l'opera non viene più ricordata.

1. Cito dal volume Le lettere di G.L., a cura di Francesco Flora, Mondadori, Milano, 1963, lettera n.362, p.570.

2. Ivi, lettera n.472, p.704.

3. Ivi, lettera n.478, p.714.

4. Ivi, lettera n.479, p.717.

5. Ivi, lettera n.547, p.787.

Parallelamente però l'editore aveva richiesto a Leopardi di curare una ristampa, o meglio di rifondere le Osservazioni della lingua italiana di Marcantonio Mambelli detto il Cinonio, opera, per la quantità degli esempi d'autore, grammaticale e lessicografica ad un tempo. Dopo qualche prova il 3 settembre 1826 Leopardi aveva confessato da Bologna allo Stella: "Il voler... fare un'opera regolare e completa sopra questo genere, voglio dire un regolare e completo Cinonio, importa il fare un completo vocabolario italiano, un vocabolario, col quale alla mano, poco bisogno si avrebbe del vocabolario della Crusca, e di altri vocabolari italiani qualunque. Le confesso... che mi sono talmente spaventato, che non posso a meno di protestarmele incapace dell'impresa fra noi progettata. In tanta imperfezione del vocabolario italiano; in tanto immensa quantità di materiali, parte già raccolta, parte da raccogliersi, e tutti da aggiungersi al vocabolario; finalmente in tanta estensione e vastità del vocabolario stesso, ancorché imperfetto; l'impresa di fare una nuova, regolare e compiuta redazione di una massima parte del vocabolario, supera assolutamente le mie forze, e credo che supererà sempre le forze di un solo"¹.

Ciò considerato, Leopardi consigliava una semplice ristampa del sempre utile Cinonio. E tuttavia la tentazione lessicografica risorgeva imperiosa: nello stesso anno, il 22 novembre, Leopardi vantava allo Stella: "Di voci e modi mancanti nel Vocabolario della Crusca io ho quell'immenso volume manoscritto, o scartafaccio, che mi ricordo di averle mostrato a Milano. Sopra di questo io mi proponeva di comporre, quando che sia, un volume intitolato: Vocaboli e modi di dire non segnati nel Vocabolario della Crusca, tratti da scrittori classici antichi; e nuovi esempi di voci e di locuzioni poste nel Vocabolario. Se Ella così amasse, io suspenderei il lavoro dell'Antologia... per darmi a quest'altra opera..."²; ma si dichiara anche disposto ad offrire i suoi spogli ("quel mio smisurato manoscritto") a chi, per conto dell'editore, si accingesse a compilare analoghe giunte. Ebbene: fu e non fu quest'ultimo - come vedremo - lo sbocco di una tentazione lessicografica così forte da ridurre il monumentale Zibaldone, agli

occhi del suo stesso autore, ad un elenco di giunte del Vocabolario della Crusca.

4. In quei primi decenni dell'Ottocento l'Italia era colma di fervore lessicografico. Bruno Migliorini e Paolo Zolli ci hanno enumerati, da competenti, i molti dizionari di varia mole e ambizione compilati allora in più parti della penisola: dal Gran dizionario della lingua italiana di Cardinali e Costa a Bologna (1819-28) al Dizionario universale della lingua italiana del Vanzon a Livorno (1827) al Vocabolario universale italiano della Società Tramater di Napoli, autore principale Liberatore (1829-40) ecc. ecc.; per non parlare dei dizionari specializzati (alfabetici o metodici) segnalati dallo Zolli e del Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana del Tommaseo (Firenze 1830)¹. Una particolare vena di tanta operosità lessicografica era costituita dalla revisione del Vocabolario della Crusca, intesa sia a denunciarne acutamente gli errori e le lacune, sia a fornire benevolmente rettificazioni e giunte: dalla Crusca Veronese del padre Cesari (1806-11) alla Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca di Vincenzo Monti e collaboratori (Milano 1817-26), ben nota a Leopardi, che certo ne sentì l'appello a favore del linguaggio scientifico. In questa vena si collocano, spesso sine ira et studio, parte delle note lessicologiche sparse nello Zibaldone, non così numerose tuttavia da formare un volume. Ho contato, è vero, citati o glossati oltre 800 fra parole, locuzioni, costrutti, forme, suffissi dell'italiano, ma non più di cento sono quelli riferiti o utilmente riferibili, stante la sua natura, al Vocabolario della Crusca. Ci sono comunque segnalazioni di lacune e di errori del Vocabolario, ma anche rinvii per conferma, e gli stessi elementi che dimostrano la lacuna possono valere, o essere interpretati, come contributi integrativi, offerta di giunte. E' il caso delle lacune assolute o parziali - denunciate esplicitamente o implicitamente - di amaricare, apparuto, commercio in accezione moderna, dirittamente nel senso di sùbito, fra giorno, inviolato per inviolabile, svista, torvamente, o della confusione etimologica tra insetare "innestare"

1. Ivi, lettera n.474, p.706.

2. Ivi, lettera n.492, p.731.

1. Vedi B. MIGLIORINI, Che cos'è un vocabolario?, Le Monnier, Firenze, 1951, e P. ZOLLI, Bibliografia dei dizionari specializzati italiani del XIX secolo, Olschki, Firenze, 1973.

da INSERERE e insetare "fasciare di seta" da seta. Riporto a mo' d'esempio due di questi casi significativamente commentati: "Da torvo, parola italianissima e di Crusca, il Caro nell'Eneide (lib.II, dove parla del simulacro di Pallade) fece torvamente, parola che non si trova nel Vocabolario. Ci può esser voce più chiara, più naturale, e ad un tempo più italiana di questa? Ma perché non istà scritta nella Crusca, e perché a quegli accademici non piacque di porre la famosissima Eneide del Caro fra i testi, avendoci messo tanti libracci, però quella voce non si potrà usare?" (1,539. E qui nella protesta entra certamente un risentimento regionale, se si legga tra le ripetute lodi che del Caro sono sparse nello Zibaldone quella iperbolica del 29 giugno 1822: "Sempre scrisse [il Caro] nella propria lingua del suo secolo, non del trecento, e della sua nazione, non di sola Firenze. Or vedasi nell'esempio del Caro, non fiorentino, come era bella e graziosa questa lingua nazionale del cinquecento, ch'allora si disprezzava, e diceva il Salviati che bisognava scordarsene e lavarsene gli orecchi, né più né meno di quello che ci dicano oggi della nostra moderna. Certo è che nessun fiorentino né del trecento né del cinquecento né d'altro secolo scrisse mai così leggiadramente e perfettamente come scrisse il Caro, marchegiano e di piccola terra, tanto le cose studiate, quanto le non istudiate; vero apice della prosa italiana, e che anche oggidì, letto o bene imitato, è fresco e lontanissimo dall'affettazione la più menoma, come s'oggi appunto scrive", 1,1510). Ecco invece, nello stesso anno 1821, una lacuna parziale rilevata più pacatamente e che ci riporta nell'ambito degli europeismi: "Figuriamoci la parola commercio in quel senso preciso, e al tempo stesso vastissimo, nel quale tutto il mondo l'adopra oggidì, nel quale tanto se ne scrive, nel quale tutti i filosofi considerano e trattano questo soggetto. La Crusca non porta esempio di questa parola in questo senso, e veramente ella in tal senso non è classica. Noi abbiamo la voce classica, mercatura, che secondo l'etimologia ec. vale presso a poco lo stesso. Or dunque sarebb'egli ben detto, le forze, gli effetti, la scienza della mercatura, invece del commercio? Produrremmo noi quell'idea precisa ec. che produce questa seconda voce? L'idea di quella cosa che (si può dire) nel passato secolo si è ridotta a scienza...? Signor

no..." (1,949).

Non si può pensare che queste e molte altre giunte offerte dallo Zibaldone al Vocabolario della Crusca (e più in genere alla lessicografia italiana del tempo) potessero essere accolte, sepolte com'erano, e come restarono sino alla fine del secolo, nello scartafaccio. Si potrebbe però supporre che Leopardi, non avendo avuto voglia o modo di pubblicarle lui stesso, le avesse consegnate - come ne aveva manifestata l'intenzione all'editore Stella - a qualcuno dei molti lessicografi contemporanei. E il pensiero ci corre subito a Giuseppe Manuzzi, non solo perché il suo Vocabolario della lingua italiana, già da noi ricordato, è la ristampa della quarta impressione della Crusca (e alla Crusca erano principalmente dirette le offerte leopardiane), e non solo perché le integrazioni manuziane includono le giunte della lessicografia precedente, ma perché all'opera del Manuzzi, uscita a Firenze tra il 1833 e il 1840, Leopardi collaborò effettivamente. Ciò risulta in modo indiretto dalle sue due lettere al Manuzzi, del 17 maggio e del 18 luglio 1833, dove si accenna ad un "mto manoscritto" e al relativo compenso dell'editore Passigli, cose da riferire entrambe al Vocabolario, di cui il Passigli aveva assunto la stampa¹. Leopardi allora si trovava a Firenze, dove comunicava per scritto col Manuzzi ed era in procinto di partire per Roma. Già nel 1829 gli aveva mandato una lettera da Recanati², ringraziandolo della pubblicazione di un opuscolo del padre Cesari e lodandone evasivamente la prefazione; e nelle lettere prima citate, ed anche in una al Vieusseux del 1829,³ dimostra di apprezzare lo stile delle sue epigrafi e dei suoi articoli come di "cultore veramente felice della lingua nativa e del buono stile". La cordialità con cui Leopardi trattava il purista Manuzzi, che del resto godeva anche dell'amicizia del Giordani, si spiega certamente col candore di quell'atleta della lessicografia e con l'aiuto da lui procurato alla sussistenza fiorentina del poeta mediante il lavoro lessicografico. L'affettuosità di quel rapporto, approfondita dal rimpianto e dall'ammirazione, riecheggia nella prefazione

1. Le lettere di G.L., ed. cit., lettere nn. 890 e 894, p. 1084, 1086.

2. Ivi, lettera n.686, p.923. 3. Ivi, lettera n.693, per mano di Paolina, p.929.

del Manuzzi al suo vocabolario, stesa dopo la morte di Leopardi anche se premessa alla parte prima del tomo primo, comparso con la data 1833; nella quale il Manuzzi dichiara di aver arricchito "questa nuova impressione del sacro deposito di nostra favella" non solo con le proprie giunte e correzioni, ma con una "assai abbondevole messe di giunte inedite avute dalla cortesia di varii letterati viventi... o trapassati di poco con danno notabilissimo delle lettere, cioè da Gaetano Maiocchi, e dal conte Giacomo Leopardi, da quel Leopardi che Pietro Giordani chiamò 'filologo ammirato fuori d'Italia, scrittore di filosofia e di poesie altissimo. Ma paragonare solamente coi Greci'" (p.XIIIIs.); e aggiunge in nota: "Le nuove voci, o i nuovi significati delle voci raccolte da questo illustre Letterato, ed innestate in questi volumi, ciascuna delle quali porta in fine la sua iniziale, sono state presso che tutte dichiarate da me; conciossiachè egli non avesse che notate le voci, o gli esempi, che gli parvero degni d'essere registrati nel Vocabolario: sicché a me, non a lui, debbono ascrivarsi que' falli, che fossero per avventura ritrovati nelle definizioni, o spiegazioni delle medesime" (p.XIV). E' cosa ammirevole che queste commosse parole, in cui è incastonata la parte culminante della famosa epigrafe del Giordani, siano fedelmente mantenute nella seconda edizione, Firenze 1859-67, da un autore che non era meno talamente pio che linguisticamente purista.

Orbene: nella Tavola delle giunte e correzioni o miglioramenti alla quarta impressione del Vocabolario della Crusca (1729-38), con cui il Manuzzi chiude la prefazione alla sua prima edizione, figurano 87.104 giunte, di cui 35.448 inedite, e 116.799 correzioni o miglioramenti, di cui 21.426 inediti. Tra le giunte, quelle offerte da Leopardi, tratte da suoi spogli inediti, ammontano a 758 e sono contrassegnate da una L in parentesi tonde. Io ho scorso pazientemente le 11.523 colonne della prima edizione e ho rintracciato 671 giunte leopardiane, cioè ne ho perdute lungo il cammino 87: troppe in assoluto, poche in relazione ai miei occhi stanchi e alla scarsa evidenza della stampa di quel vocabolario. Il numero delle giunte reperite è tuttavia sufficiente a farsi un'idea delle fonti e del carattere degli spogli leopardiani.

Poniamoci una prima domanda, che non solo è ovvia ma è anche quella cui è più facile rispondere. Passò Leopardi al Ma-

nuzzi le note lessicologiche e gli spogli dello Zibaldone? Basta verificare. Non staremo a distinguere le voci dotate di esempio d'autore da quelle nude, perché spettava al Leopardi corredare la voce di esempi, non al Manuzzi, che certamente non aveva accesso diretto allo Zibaldone. E' presente nel Manuzzi la serie dei participi passati epitetici cari a Leopardi, quali inaccessibile per inaccessibile, adombrato per "che adombra", infamato per infame, innamorato per "che innamora", spasimato per spasimante, provveduto per provvido, esperimentato per perito, trasognato per "che trasogna"; ma non vi appare nessun contributo leopardiano. Inviolato, poi, per inviolabile resta lacuna, come biasimato per biasimevole. Mancano apparuto, che Leopardi traeva dal Machiavelli ma dubitando della lezione (2,838), l'infinito amaricare; c'è invece a drittura nel senso di "subito", ma senza traccia di contributo leopardiano, così come sopra col senso di "contro", pesato nel senso di "circospetto", nascere per "accadere", nonostante che per quest'ultimo Leopardi citi esempi di Machiavelli e di Guicciardini (2,849,857,913). L'esempio guicciardiniano di le mulina (2,919) non giunge al Manuzzi, né gli giungono quelli, guicciardiniani e no, relativi ad altro col valore di "nulla, nessuno" o di semplice ridondanza, che è una delle osservazioni lessicali più insistenti e più felici dello Zibaldone e avrebbe potuto suggerire al Manuzzi un paragrafo a sé dell'articolo altro (2, 535,841,844,849,857,872s.,928,946s.,952,967,971,985,1055,1060s.,1067,1120,1134; la mancata trasmissione degli esempi guicciardiniani è tanto più sorprendente per ciò che diremo fra poco). Nulla poi delle fini osservazioni sugli usi modali di volere (2,169sa.) passa al Manuzzi, e il suo articolo insettare non beneficia della obiezione etimologica di Leopardi (2,512). Nel Manuzzi è invece inserito il nuovo articolo svista, lacuna assoluta della Crusca, suggerito da Leopardi (2,846) e ricevuto dal Manuzzi senza esempi d'autore; vi figura, come nuovo articolo, torvamente, fondato sull'esempio del Caro addotto anche da Leopardi, ma il Manuzzi trae il tutto dal Dizionario di Bologna (1819-28), come trae dal Tramater l'accezione "accusare, accaglionare" di causare fondata su quello stesso esempio machiavellico della Vita di Castruccio citato nello Zibaldone (2,752) a documento dell'accezione medesima. La locuzione fra

giorno "di giorno, nel giorno, dentro giorno", appuntata da Leopardi (2,1118), non figura né nella Crusca né nel Manuzzi, mentre però è presente, sotto l'esponente fra, un contributo di Leopardi come giunta al paragrafo relativo all'accezione di interiorità di luogo: fra terra, fra mare "entro terra, entro il mare". Sono più indicativi altri casi: alle osservazioni sulle varianti diminutive positive di sedia, seggi, seggio (2,836) risponde nel Manuzzi una giunta di Leopardi all'accezione tecnica di "sedia (apostolica), cioè vescovado (di Roma)", fondata su esempi del Guicciardini; la voce commercio del Manuzzi reca due schede leopardiane dallo stesso autore, l'una sotto l'esponente (e dopo un esempio dal Dittamondo) nell'accezione di "libera facoltà di trafficare e trattare insieme fra diverse nazioni" (che è quella stessa della quarta Crusca, ma prolungata in "e 'l traffico stesso, e 'l trattare insieme nella società civile"), l'altra come paragrafo aggiunto nell'accezione di "compagnia, conversazione, società"; la voce sperimentato "perito, che ha fatto esperienza" presenta sotto l'esponente un esempio del Guicciardini ("soldati sperimentati alla guerra"), autore cui rinvia la corrispondente scheda dello Zibaldone (2, 848); la scheda causa per cosa in locuzioni come la causa pubblica, in causa propria, girovava alla sua causa, che Leopardi afferma frequenti nel Guicciardini (2,916), si ripercuote sotto la voce causa del Manuzzi in ben quattro paragrafi fondata su esempi guicciardiniani forniti da Leopardi, due dei quali coincidono con le suddette locuzioni dello Zibaldone; e la scheda dirittamente "subito" (2,834) è presente nel Manuzzi come direttamente, con esempio del Guicciardini sempre fornito da Leopardi.

Che vogliamo o meglio che possiamo dedurre? Che Leopardi non passò al Manuzzi tutte le possibili giunte contenute nello Zibaldone, ma solo alcune, probabilmente munite di esempi d'autore, come si conveniva più al carattere del compilatore del Vocabolario che a quello del Vocabolario stesso (giacché il compilatore, inserendo senza esempio d'autore il nuovo articolo svista, sentì il bisogno di rinviare al sinonimo scappuccio, avallato dal Varchi). E dovette, Leopardi, di preferenza passare schede guicciardiniane, per lo più compilate nell'anno 1824, anno in cui risultano più fitti i riferimenti non soltanto linguistici alla Storia d'Italia del Guicciardini.

5. Ma le altre centinaia di schede, il "noto manoscritto" alluso nelle lettere al Manuzzi, quando sono stati compilati? Nello Zibaldone, che giunge al 4 dicembre 1832, non ce n'è traccia. Fu un lavoro compiuto dopo quella data, o anche parallelamente, negli ultimi soggiorni toscani? La mia sorpresa è stata che quasi tutte le schede leopardiane fornite al Manuzzi sono tratte dalla Storia d'Italia del Guicciardini; pochissime da altri autori cinquecenteschi (Alamanni, Ariosto, Bembo, Machiavelli, Rucellai, Speroni, Varchi), ancor meno da autori più antichi. L'ultima citazione del Guicciardini risale nello Zibaldone al 9 settembre 1828 e nelle lettere al 12 maggio 1820 (lettera n.151 dell'edizione citata, a Pietro Giordani). La Crestomazia italiana dedicata alla prosa, uscita nel 1827, trasceglie dalla Storia d'Italia dieci brani come esempi di narrazione, di eloquenza e di relazione. Si sa tuttavia dallo stesso Zibaldone che Leopardi considerava la lingua del Cinquecento assai migliore di quella del Trecento e quasi perfetta: "Il secolo del cinquecento è il vero e solo secolo aureo e della nostra lingua e della nostra letteratura" (1,494); aureo, ma ancora in gran parte sconosciuto, se si eccettuino gli scrittori toscani registrati dalla Crusca, mentre "tutta l'Italia scriveva correttamente e leggiadramente" in tutte le materie. Anche lo stile infatti, oltre la lingua, aveva acquistato tanta nobiltà e dignità, che quasi era giunto a perfezione, salvo "una certa oscurità e intralcio", derivante in gran parte dalla troppa lunghezza dei periodi e dalla troppa copia delle figure di dizione, e dall'eccessivo ed eccessivamente continuato concatenamento delle sentenze" (ivi); per cui lo stesso periodare del Guicciardini peccava di quella "oscurità e confusione che deriva dall'abuso della potenza che avea la nostra lingua di abbracciare con un solo periodo un'infinità di sentenze, di concatenare insieme mille pensieri; di chiudere un ragionamento, un discorso intero, un intero sistema o circuito d'idee, in un solo periodo" (1,1295s.).

Il Manuzzi dovette accogliere e trattare le schede leopardiane con riguardo grande, talora eccessivo: lo si vede dal fatto che sui loro esempi egli fonda talvolta dei nuovi paragrafi che mal si distinguono, per la loro accezione, dall'accezione di altri paragrafi; quasi avesse cercato, autonomizzan-

do l'esempio leopardiano, di dargli uno spicco particolare. Ma a che cosa mirava Leopardi fornendo le giunte? e quali effetti esse producevano nell'economia del Vocabolario?

Intanto, da un testo ampio e ricco come quello della Storia d'Italia, di cui aveva apprezzato come antologista la varia tipologia retorica, egli traeva non solo parole isolate, ma iuncturae, locuzioni, costrutti, con molto riguardo alla sintassi, la grande negletta del Vocabolario della Crusca. Puntava senza dubbio sulle parole nuove, cioè non registrate dalla Crusca, proponendo articoli nuovi; ma anche accezioni nuove di voci già registrate, e quindi nuovi paragrafi entro gli articoli già presenti. Faremo, per dare una dimostrazione concreta, qualche esempio.

Ecco, anzitutto, alcuni casi in cui il rilievo dato al contributo leopardiano appare eccessivo: l'aver fatto di come sempre ("Come, seguito da Sempre col verbo Essere sottinteso") un nuovo paragrafo dell'articolo come (Manuzzi, I, 697, 3); e così di industria nel senso di "sagacità; ingegno", quando l'esponente portava l'analoga definizione "diligenza ingegnosa" (ivi, I, 1693, 1); e così di opinione col valore di "risoluzione" (ivi, II, 300, 3), che in verità è forzatamente indotto da un contesto guicciardiniano in cui emerge il verbo risolvere ("Mutata la prima opinione di voler essere a Bologna..., aveva risoluto che..."). Anche il fatto che l'esempio guicciardiniano fornito da Leopardi ("Essere il Vicerè andato a trionfare d'una vittoria, nella quale era notissimo... ch'esso non aveva avuto parte alcuna") abbia indotto il Manuzzi a inserire nell'articolo avere parte un paragrafo con l'accezione "aver merito" distinta dall'accezione "avere mano in checchessia, cooperarvi", ci sembra una ipersemantizzazione non necessaria. Quest'ultimo caso ci richiama al modo di registrare le locuzioni nominali, verbali e avverbiali, che nel Vocabolario della Crusca non è coerente, perché quelle locuzioni talvolta compaiono sotto l'esponente del nome, del verbo o dell'avverbio, talvolta costituiscono esse stesse, con o senza rinvio, esponente di articolo nell'ordine alfabetico. Già la prefazione della prima Crusca confessa tale incoerenza, la quale si accresce nelle impressioni posteriori, producendo quell'eccesso di paragrafazione e quell'ingombro di ripetizioni che il Manuzzi lamenta nella

sua prefazione (p. XI s.), chiedendosi: "Non è ella una mera superfluità l'intavolar sotto a' nomi, in separati paragrafi, certe maniere di parlare formate dall'accostamento d'un nome e d'un verbo, come Muover pietà, sdegno, ira ec.? Prender conforto... ec.? Portare amore... ec.?" Evidentemente il Manuzzi considerava quelle combinazioni come libere e intendeva affidarle agli esempi di autore citati e alla "competenza" naturale di chi consultasse il vocabolario. Ma non si accorgeva che tra la combinazione veramente libera e quella bloccata ci sono vari gradi di coalescenza dei componenti, i quali hanno riflessi diversi sul piano dell'articolazione semantica. Mentre dunque sfuggiva al Manuzzi la complessità del fenomeno della associazione lessicale (e i limiti assai ristretti della libertà combinatoria), gli antichi accademici l'avevano implicitamente avvertita nel dare autonomia lessicografica a certe locuzioni. Del resto il Manuzzi non osò intervenire così a fondo come riteneva utile nella struttura del venerando Vocabolario, anzi la rispettò e la seguì nelle proprie giunte; lo dimostra il fatto che quasi tutti i nuovi articoli costituiti con esempi forniti da Leopardi sono locuzioni verbali o nominali.

Ecco infatti, in esponente, a mille torti "a gran torto", in vita "durante la vita", in una volta "nello stesso tempo"; e andare tardo "procedere con lentezza", avere ammirazione "maravigliarsi", avere il cospetto d'alcuno "essere ammesso al cospetto d'alcuno", avere origine "aver principio", avere osservanza alla religione "osservarne i precetti", avere perfezione "essere finito o compito", mettere in armi "armare", mettere in guardia "presso i militari vale Guarnire", mettere in potestà "consegnare", mettersi di cammino "marciare, mettersi nella marcia", venire in discussione "doversi discutere": locuzioni in cui Leopardi doveva avvertire, secondo le sue premesse teoriche, non tanto il fisso o formulare quanto il proprio della lingua italiana, quella ricchezza e varietà cui essa non ha mai rinunciato e che, pur lasciando cadere i veti arcaismi, deve conservare. Ché se molte di quelle ricchezze di parole e modi, per lo scemato studio dei classici, sono andati o tendono ad andare in disuso, esse "tuttavia son fresche e vegete, ancorché di fatto antichissime: e siccome si possono usare senza scrupolo, così di tratto in tratto,

qua e là, questa o quella si vien pure adoperando da qualcuno in modo che tutti le intendono, e nessuno nega o può negare di riconoscerle e sentirle per italiane. E finattanto che la nostra lingua conserverà il suo spirito ed indole propria..., il capitale di tali ricchezze le durerà sempre" (1, 1195ss.).

Dalle pagine dello Zibaldone tornando a quelle del Manuzzi, è di secondaria importanza il fatto che la locuzione pi-gliar deliberazione "risolversi", suggerita da Leopardi, non costituisca esponente di un nuovo articolo, ma un nuovo paragrafo dell'articolo pigliare, precisamente il paragrafo LXXVI (II, 506, 3), la ragione del diverso trattamento risalendo ancora una volta all'assetto della quarta Crusca, non sempre coerente né chiaramente motivato. Sono piuttosto da notare la giunta dell'uso preposizionale di riscontro "di rimpetto" ("riscontro alla fortezza di Stampace", Guicciardini), e le varianti in polemica con la Crusca: congetturare contro conghietturare, benefizio e benefiziale contro beneficio e beneficiale, in articoli separati.

Più numerosi sono i paragrafi nuovi corrispondenti a nuove accezioni di locuzioni o voci già registrate. Anzitutto locuzioni come aver^lluogo "succedere, seguire" (sotto avere luogo), contrarre matrimonio, sposalizio ec. (sotto contrarre), dar causa di una cosa ad uno "attribuirgliela" (sotto causa), mettere a esecuzione nel semplice senso di "fare" (sotto mettere a esecuzione), pigliar campo "acquistar vantaggio, fare progressi" (sotto campo), con buona grazia d'alcuno "con ^{la sua} approvazione" (sotto grazia, nel nuovo paragrafo grazia "per Approvazione, Soddisfazione", esclusivamente leopardiano), di propria autorità "spontaneamente" (sotto autorità), nel colmo di alcuna cosa "nel forte, nel bello, nel mezzo di quella cosa" (sotto colmo); e poi voci singole, di cui Leopardi avverte un significato più moderno, o più intenso e pregnante, o più specifico e tecnico di quello definito dalla Crusca. Esempi: abbondante nel senso di "traboccante, soverchiante", appartenere "giovare, importare", consigliarsi "tener consulta", costa "il confine della terra col mare", carro falcato (sotto carro), disdetta "tempo da disdire", cognome "soprannome", dispensare a qualcosa "derogare" ("dispensando... alla disposizione della legge", Guicciardini), godere qualcosa "averne le rendi-

te", grosso, detto di naviglio, "grande di mole", industria "arte", mancare "estinguersi, di una famiglia", malo "debole", mano "ordine", ricognizione "omaggio, vassallaggio, dipendenza", riparazione "fortificazione, "difesa", spedizione "ambasciata", successione "avvenimento al trono", suffocare "allagare", tramezzare "passare in mezzo", tribunale per tribuna, uomo "agente". Alcune di queste nuove accezioni divengono ovviamente, nel contesto degli esempi, più chiare ed evidenti di quanto non siano nell'isolamento dell'elenco ora fornito; in quelle poi relative ai settori giuridico, politico, diplomatico e militare il lettore intuirà facilmente la fonte guicciardiniana e il suo contributo alla costituzione di lessici specifici. E' alla stessa fonte che dobbiamo l'accezione statuale o professionale di bastone "comando dell'esercito" ("aveva in mano il bastone dei Veneziani", Guicciardini), bocca d'artiglieria "pezzo d'artiglieria" (sotto bocca), governo "la forma, l'ordine, il modo del governare", levar genti, milizie "far soldati per condurli a guerreggiare [noi diremmo sinteticamente arruolare]" (sotto levare), frutto "rendita di uno stato", rimetter la pena "vale Condonarla" (sotto rimettere), lettera "lettera di cambio". Si tratta di tecnicismi, ma ovviamente ben lontani dai termini dell'Europa illuministica. Va anche rilevato che qualche nuovo paragrafo per una nuova accezione è costituito sulla base, oltre che della scheda leopardiana, di una concorrente scheda del Manuzzi, indicato dalla sigla C (Compilatore), sicché è difficile dire quale sia il punto di partenza della giunta, mentre è facilissimo quando concorrono alle giunte fonti lessicografiche precisamente databili, ad esempio la Crusca Veronese. E' il caso di ricercare "esigere, richiedere" (L più C), e di ricompenso "compensazione" (C più L), dove l'ordine delle schede potrebbe seguire la cronologia non dello spoglio ma degli esempi citati.

A ben guardare, l'interesse di Leopardi non si limitava al lessico, benché ad esso richiamasse il carattere eminentemente lessicale dei nostri vocabolari e della stessa "questione della lingua". Alcune sue giunte concernono la sintassi, notificando reggenze e costrutti non registrati e colmando lacune laddove (come ancor oggi suole accadere) il vocabolario non dà alcuna indicazione all'utente. E' il caso, quest'ultimo, di circonstante (circostante) "che sta intorno" e di circonven-

to "aggirato, insidiato", articoli dove gli unici esempi di costrutti (circostante a..., oppure di...; circonvenuto con..., oppure da...) sono quelli leopardiani. Tipi nuovi di reggenze segnalati da Leopardi sono commosso contro... "irritato, sdegnato", commosso da... "afflitto, oppresso", dove sono nuove anche le accezioni, conforme con..., desistere di..., inimicato da... "odiato", irrisolto di.... Acutamente colti sono alcuni casi anomali o notabili: come col congiuntivo anziché con l'indicativo (I,698,1), costringere più l'infinito senza preposizione, per più l'infinito a indicare attitudine, capacità, opportunità ("Ferentino... era luogo per proibire che gli nemici non venissero più innanzi", Guicciardini), a in luogo di per ("a qual cagion...?"); e sintatticamente significativa l'osservazione dei complementi temporali introdotti dal mero articolo anziché dalla preposizione articolata ("il giorno, l'altro giorno", sotto lo, I,1890,1).

Di fronte a molte altre schede leopardiane c'è da restare perplessi. Che scopo, infatti, ha l'aggiunta di esempi contenenti voci come comandamento "comando", compromettere "rimettere le sue differenze in altrui con piena facoltà di decidere", condizione "stato di fortuna, grado, stato o professione nella società civile", confidente "amico", confortare, congregato, conversare, conspirazione, dannabile "biasimevole", differenza "lite, dissensione", francamente "arditamente", indignazione, indizio, lentamente, lontano, mandato "procura", prendere "arrestare", residenza, reformare, ritornare, ritornata, rotta, scorrere "dare il guasto", smisurato, sollecitare, sopravvenire, stabile, stato "signoria", successore, trattato, vacazione, e molte altre? esempi che non fanno che confermare accezioni già registrate e quindi possono apparire un arricchimento solo quantitativo del Vocabolario. Ebbene, gli esempi citati dalla quarta Crusca sotto gli esponenti ora elencati, e sotto altri congeneri, generalmente non superano i confini del Trecento: Giovanni Villani, Dante, Petrarca e Boccaccio sono le loro fonti privilegiate. Gli esempi forniti da Leopardi spostano il fronte delle attestazioni, e quindi dello stato della lingua, portandolo circa due secoli in avanti, a quel Cinquecento che, ripetiamo con lo stesso Leopardi, "è il vero e solo secolo aureo e della nostra lingua e della nostra letteratura", perché "quasi tutti gli scrittori del cinquecento, to-

scani o non toscani, hanno bene e convenientemente adoperata la nostra lingua... e questo in ogni sorta di soggetti e di stili..., e anche in quelle cose che si scrivevano e si scrivevano correntemente e senza studio, come lettere e cose tali, dove il cinquecento è sempre quasi perfetto modello della buona lingua italiana a tutti i secoli" - però solo nella prosa, perché una vera lingua poetica non si è formata, in Italia, prima del Parini e del Monti (1,494ss.; 2,436ss.). Ecco dunque spiegata la ragione delle giunte leopardiane al Vocabolario della Crusca e in quanto prosastiche e in quanto cinquecentesche.

6. Vien fatto di domandarsi se le giunte leopardiane alla quarta Crusca siano passate nella quinta. Varrebbe la pena di verificare, anche per precisare i rapporti tra l'opera del Manzoni e il reimpianto capponiano. Basti anticipare, a titolo indiziario, che l'osservazione sull'uso del mero articolo nei complementi temporali invece della preposizione articolata è passata nella quinta Crusca sotto lo stesso esponente lo e con lo stesso esempio guicciardiniano. Ma è ora di concludere.

Il vocabolario degli europeismi, pur ristretto a vocabolario filosofico, è rimasto nell'elenco delle opere da fare di Leopardi; un mero proposito, se non un sogno come la fantasmatica Enciclopedia delle cognizioni inutili (e quindi veramente utili), e delle cose che non si sanno. E fuori delle effettive giunte leopardiane sono rimaste le proposte che egli avrebbe saputo fare dalla lingua di altri scrittori dello stesso Cinquecento, da lui apprezzatissimi, e magari da "libri moderni bene scritti", di cui ammetteva l'esistenza (1,1444). Qualunque sia stata la causa del suo limitarsi al Guicciardini, del resto il massimo prosatore del Cinquecento per forza di lingua ardita e libera, com'era e doveva essere secondo Leopardi ogni lingua bella (1,1453ss.), e per forza di contenuti, come grande conoscitore della natura umana (Pensieri, LI) e uomo nato a operare più e più gran cose degli altri (quindi capace di grandezza anche nella filosofia e nelle lettere, secondo lo stesso Leopardi [1,1474]); qualunque sia stata, dicevo, la causa del suo limitarsi alla prosa del Guicciardini, certo è che ne ha tratto, col suo sovrano senso della lingua, ciò che più sentiva mancare alla vecchia Crusca: l'aggiornamento su un fronte di lingua più avanzato e maturo, l'arricchimento lessi-

cale e semantico sul fondamento degli autori stessi del canone, l'attenzione ai duttili e molteplici congegni sintattici.

A chi poi ci confessi la sua delusione nel vedere Leopardi rinchiudersi, dopo tanta moderna apertura all'europeismo e dopo nette dichiarazioni di antipurismo, nel culto perché no? puristico dell'aureo Cinquecento e di un unico suo modello, ci sentiamo di rispondere: la teoria linguistica di Leopardi è un registro a partita doppia. Qui siamo nella partita dell'italiano non come lingua di termini né di pratica comunicazione, ma come lingua di parole (quindi di letteratura e di poesia). Entrambe le partite provengono da un'unica concezione lessicologica, che come apriva all'europeismo nei suoi vari aspetti, così chiudeva le porte dell'italiano alla razionalizzazione e geometrizzazione che, secondo Leopardi, aveva tolto al francese il suo genio, quindi la sua proprietà. Interprete e assertore della originaria naturale libertà dell'italiano felicemente preservata, auspicando un vocabolario dei termini separato dal vocabolario delle parole e consentendo di lavorare al miglioramento di quel vocabolario delle parole che per lui era la Crusca, Leopardi, più moderno ma anche più antico del Cesarotti e del Monti, accettava lucidamente la storia e il destino della nostra lingua letteraria¹.

1. Ho accennato all'inizio che la lessicologia di Leopardi non si limita all'italiano; perciò il titolo di questo mio scritto, che invece all'italiano si limita, è in parte eccessivo. Per il settore greco-latino basterà rinviare il lettore alle fondamentali opere: Sebastiano Timpanaro, La filologia di Giacomo Leopardi, Le Monnier, Firenze, 1955; e Giacomo Leopardi, Scritti filologici (1817-1832), a cura di Giuseppe Pacella e Sebastiano Timpanaro, Le Monnier, Firenze, 1969; per una rassegna generale delle teorie linguistiche di Leopardi, a Tristano Bolelli, Leopardi linguista, "Studi e saggi linguistici", XVI, 1976, p.1-23. E non sarà impertinente segnalare, ai fini della stessa lessicologia italiana di Leopardi, i noti commenti di Emilio Peruzzi ad alcuni dei più celebri Canti, commenti che, pur esaminando le parole poetiche di Leopardi nel contesto stilistico, le pongono spesso in relazione alle idee, alle conoscenze e ai gusti del poeta in materia di lingue classiche e romanze.